

«PANDORA»

SARAH BOWER

# I PECCATI DEI BORGIA

Traduzione di Marina Deppisch e Claudia Converso

Sperling & Kupfer

*Sins of the House of Borgia*  
Copyright © 2011 by Sarah Bower,  
© 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5137-2  
86-I-11

I personaggi e gli eventi narrati nel romanzo sono fittizi e usati in chiave fittizia. A eccezione delle ben note figure storiche, qualsiasi rassomiglianza a persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale e non voluta dall'autrice.

# 1

TOLEDO, GIORNI DELL'OMER DELL'ANNO 5252,  
ANNO 1492 PER I CRISTIANI

*Vi sono giorni in cui credo di avere perso la speranza di rivedervi, di essere libera o di poter controllare il mio destino. Poi scopro che cuore e budella vegliano ostinati. Quando diciamo di avere perso ogni speranza, ciò che realmente facciamo è sfidare la signora Fortuna a dimostrarci che abbiamo torto.*

QUANDO ero una bambina e mia madre era ancora viva, lei mi portava alla sinagoga della mia città natale dove, sedute dietro la parete divisoria con le altre donne e le fanciulle, ascoltavamo gli uomini cantare le preghiere del Shabbat. A volte, lontane da quegli uomini tanto compresi dalla solennità del loro dovere, le donne non si comportavano come ai mariti e ai fratelli e ai padri piaceva pensare. C'erano sussurri e risatine, spostamenti di sedili, pettegolezzi scambiati mimando con le labbra e inarcando le sopracciglia. C'era uno sventolio di ventagli, un sollevarsi di polvere profumata che danzava nei raggi del sole spezzati dai delicati graticci in pietra dietro cui ci riparavamo dagli uomini. Attorno a me un continuo turbinio di donne che mi toccavano i capelli e il viso, mormorando e sospirando come ho poi sentito fare davanti a grandi opere d'arte o a meraviglie della natura.

Quell'attenzione mi spaventava, ma quando guardavo mia madre in cerca di rassicurazione, lei sorrideva. Quando mi stringevo al suo fianco, adattando la rotondità della mia guancia nella curva della sua vita, mi carezzava i capelli mentre riceveva i complimenti dalle altre donne. Una bambina tanto bella, tanto bionda, con un'ossatura tanto delicata. E molti altri bambini della mia età, le femmine e i maschietti che non avevano ancora celebrato il bar mitzvah, fissavano solennemente i loro occhi scuri nei miei occhi azzurri come se fossi davvero un *dybbuk*, uno spirito maligno, un estraneo. Guai. Rachel Abravanel era solita stratonarmi i capelli, arrotolandoseli stretti attorno alle dita e tirandoli, finché ero costretta a inclinare all'indietro la testa per non gridare e attirare così l'attenzione degli uomini. A Rachel non pare-

va importare che i miei capelli s'affossassero tanto nella sua pelle da bloccare il flusso del sangue verso la punta delle dita; ne valeva la pena pur di vedermi soffrire.

Un anno dopo il periodo che sto ricordando, con Rachel deceduta durante la traversata in nave dalla Sardegna a Napoli, la señora Abrael, mentre tentava di abbassarle la febbre con uno straccio imbevuto di acqua di mare, aveva detto a mia madre quanto sua figlia mi aveva voluto bene. Solo molti anni dopo sarei riuscita a comprendere quel mistero, quello strano impulso che ci spinge a ferire quelli che amiamo.

Di fatto, da prima dell'inizio della sapienza, sapevo di essere diversa, e nel mese dell'Omer dell'anno 5252, che per i cristiani è il mese di maggio del 1492, mi convinsi che ero io colpevole delle disgrazie degli ebrei. Era una notte afosa e non riuscivo a dormire. La mia camera dava sul cortile centrale della nostra casa a Toledo e, mescolate al canto dell'acqua della fontana, c'erano le voci dei miei genitori impegnati in una conversazione.

«No!» aveva gridato improvvisamente mia madre e quel suono aveva fatto scorrere un freddo gocciolo di paura nel mio corpo, come quando il piccolo Haim mi faceva scivolare del ghiaccio lungo la schiena durante il banchetto di Purim. Non credo di avere mai sentito mia madre gridare prima di allora; anche quando la facevamo adirare, reagiva sempre in modo freddo e razionale, come se avesse anticipato proprio quella disobbedienza e avesse già escogitato la punizione più adatta. Inoltre non era stata la rabbia a dare alla sua voce quel tono stridulo, ma il panico.

«Ma Lea, sii ragionevole. Con Ester puoi farcela, puoi restare qui fin quando non avremo trovato un posto sicuro e potremo mandarvi a chiamare.»

«Perdonami, Haim, ma non lo prenderò neppure in considerazione. Se dobbiamo andarcene, ce ne andiamo tutti insieme, come una famiglia. Affrontiamo il nostro destino uniti.»

«Il re e la regina ci hanno dato tre mesi, fino a Shavuot. Fino a quel momento siamo sotto la protezione reale.»

Mia madre si lasciò sfuggire un'aspra, atipica risata. «Allora possiamo completare Pesach prima di partire. Assurdo!»

«È la loro Pasqua, un periodo sacro. Forse, dopotutto, le loro maestà hanno un po' di coscienza.» Potevo sentire l'alzata di spalle nella voce di mio padre. Era il tono che usava quando trattava i termini per i

prestiti con clienti che sperava fossero affidabili, ma per i quali fissava scadenze di rimborso che avrebbero limitato il suo rischio.

«La coscienza di re Ferdinando non va oltre gli adoratori del falso messia come hanno scoperto i Mori. Per centinaia d'anni hanno pavimentato strade, creato sistemi idrici, illuminato le vie e lui li distrugge per un capriccio di sua moglie.»

«E tu vorresti distruggere noi per un tuo capriccio? Abbiamo tre mesi prima che l'editto entri in vigore. Io partirò adesso, con i maschi, e tu ed Ester ci seguirete prima che siano scaduti i tre mesi, così sarete assolutamente al sicuro. Inoltre ho bisogno che tu sia qui per sovrintendere alla vendita di tutte le nostre proprietà. Di chi altri potrei fidarmi?»

«Allora, ecco.» Sentii un rumore stridente di legno su pietra mentre mia madre balzava dalla sedia. Non osai muovermi dal letto per guardare dalla finestra caso mai il raggio della sua ira si concentrasse su di me. «Ecco il tuo piatto. Lo riempirò e lo porterò ai mendicanti in strada. Se partirai, io morirò.»

«Lea, Lea.» Il brontolio conciliante di mio padre. Il rumore della porcellana fracassata.

«Non muoverti. Se pesti il marzapane nelle mattonelle non riuscirò più a pulirle.» Poi mia madre scoppiò in lacrime e lo stillicidio di paura si trasformò in un torrente di freddo sudore, così che, quando la bambinaia entrò nella mia stanza per vedere perché stavo piangendo, pensò che avessi un principio di febbre e mi costrinse a bere una delle sue disgustose tisane.

«Mi dispiace, Haim», sentii mia madre bofonchiare prima che l'infusione avesse effetto e mi addormentassi. Mio padre non rispose e io non percepii altro che il fruscio di vestiti che strusciavano uno contro l'altro e il suono umido e leggero di baci che mi spinsero a coprirmi le orecchie con il cuscino.

Una settimana più tardi mio padre e i miei tre fratelli, Eli, Simeon e il piccolo Haim, insieme con molti altri uomini della nostra comunità, lasciarono Toledo per affrontare il viaggio verso l'Italia, dove si sapeva che molti governanti delle molteplici tirannie e città stato di quel Paese tolleravano gli ebrei e diffidavano di re Ferdinando e della regina Isabella, il cui approccio all'arte di governare non era per loro sufficientemente pragmatico. Si diceva che lo stesso regno

di Napoli, governato da parenti del re, accogliesse con gioia rifugiati tra gli esiliati di Gerusalemme. Mio padre, tuttavia, aveva intenzione di andare a Roma. Il papa stava morendo, ci spiegò, e vi è un cardinale spagnolo pronto a spendere un sacco di soldi per comprarsi l'ufficio quando fosse arrivato il momento. Questo cardinale Borja avrebbe avuto bisogno di un banchiere affidabile. Noi non sapevamo con certezza cosa fosse un papa o un cardinale e Borja ci sembrava più un nome catalano che spagnolo e un catalano è affidabile quanto uno zingaro, ma il sorriso di mio padre era tanto fiducioso, i suoi denti tanto brillanti nel cespuglio nero della barba, che non potemmo fare altro che dichiararci d'accordo con lui, ingoiare le lacrime e dirgli che ci saremmo rivisti a Roma.

I giorni dell'Omer passarono senza che avessimo ricevuto alcuna notizia. Sentivamo voci su navi assaltate dai pirati nel mar Tirreno, sul leggendario corsaro di Genova cui piaceva tagliare alle sue vittime le orecchie che il suo velaio trasformava in cinture. Alcuni ebrei che avevano tentato di abbandonare la Spagna erano stati derubati e picchiati a morte da sudditi esageratamente zelanti di re Ferdinando e della regina Isabella, soprattutto da quelli che dovevano loro dei soldi; alcuni erano deceduti tra i monti, essendo stato rifiutato loro rifugio o cibo dagli abitanti dei villaggi. Avemmo sentore di sinagoghe trasformate in magazzini e di contadini che facevano pascolare i maiali nei nostri cimiteri.

Eppure, come mi ricordava di continuo mia madre, non vi erano prove. Chi aveva mai visto un maiale nel nostro cimitero ai piedi del Cerro de Palomarejos? Avevo mai notato pezze di stoffa o barili di aringhe sotto sale nella sinagoga? Chi aveva visto il corsaro con una fascia di orecchie di ebrei? Chi aveva mai visto corpi sbattuti sulle spiagge o ossa congelate lungo i passi montani? Nessuno, naturalmente, perché non c'era alcunché da vedere. Il re e la regina avevano dichiarato un'amnistia fino alla fine dei giorni dell'Omer, e fino a quel momento gli ebrei erano al sicuro in Spagna come non lo erano mai stati e mio padre e i fratelli ormai giunti a Roma ci stavano preparando una nuova casa con arazzi più luminosi alle pareti e una fontana più grande nel cortile.

La nostra casa sembrava vuota e silenziosa, in particolar modo di sera quando giacevo a letto ascoltando i grilli e i sommessi passi di

mia madre che camminava su e giù per il corridoio in attesa della convocazione di mio padre, desiderosa che arrivasse, timorosa di incontrare fantasmi, mentre girovagava dove i suoi figli erano soliti giocare: le scuderie dei loro cavalli preferiti, la lunga camera in cui dormivano tutti e tre e che ancora odorava leggermente di sudore e flatulenza. Poi, un pomeriggio sul tardi, mentre ero ancora mezzo addormentata dopo la siesta, mia madre mi ordinò di alzarmi e di indossare quanti più abiti potevo e di non badare al caldo. Quando tentennai di fronte alla mantella invernale, lei stessa me la buttò sulle spalle e mi allacciò il fermaglio sotto il mento. Ci dirigemmo poi alle scuderie dietro casa, dove osservai sbalordita mia madre sellare un cavallo, con dita che si muovevano con rapida sicurezza tra fibbie e cinghie. Non avevo idea che sapesse fare una cosa simile. Mise un paio di bisacce sul dorso del cavallo, mi sollevò in sella e poi lo guidò verso la porta d'entrata, dove si fermò per togliere la *mezuzah* dallo stipite. L'avvolse, insieme con la chiave di casa nostra, nella sua *ketubah*, quindi pose il pacchetto in una delle bisacce.

Stava calando l'imbrunire e i servi con le torce avevano smesso da tempo di accendere i lampioni nelle strade del nostro quartiere, così che quelli che si unirono a noi diretti verso le porte della città, camminando o cavalcando accanto a noi con zoccoli e passi soffocati e il respiro trattenuto in quella strana e funesta ora in cui tutto si trasformava in qualcosa d'altro, parevano frammenti d'ombra staccatisi dalla massa crescente del crepuscolo. Gli edifici sembravano sogni, scintillii di piastrelle a mosaico o di parti di porte in rame che galleggiavano in un cono di buio. Di tanto in tanto dei volti diventavano visibili per quel tanto che mi permetteva di riconoscere alcune persone per poi sparire di nuovo, così che non ero sicura se li avevo visti oppure sognati. Soprattutto quando Rachel Abravanel mi sorrise; quello doveva essere stato un sogno.

Una volta usciti dal quartiere ebraico, ci raggrupparammo e gli uomini formarono un cordone di protezione attorno alle donne e ai bambini. Avevamo sentito parlare di ebrei colpiti da pietre o spinti nei letamai o sulle cui teste erano stati svuotati vasi da notte. Mia madre e le sue amiche parlarono sottovoce di un'ebrea umiliata in un qualche modo che coinvolgeva un maiale, ma, sebbene avessi teso le orecchie, non scoprii mai di che cosa si trattasse. Nessuno comunque ci prestò attenzione, anche se immaginavo di percepire occhi che ci guardavano attraverso spiragli nelle persiane, quelli dei nostri vecchi vicini che